



## Talebani del mercato e crisi come “rigenerazione dell’economia”

di *Oliviero Pesce*

*“Fanatico è sempre chiunque fa dogma di agir per impulso, o questo lo chiami grazia efficace, o lo chiami ispirazione, o lo chiami destino ... Ma il rinunciare alla propria ragione calcolatrice del sì e del no è sempre la definizione del fanatismo”.*

*(Ferdinando Galiani a Francesco Sanseverino 1777)*

**U**n recente articolo di Francesco Giavazzi, sul Corriere della Sera del novembre 2008 è una puntuale illustrazione di come, quando gli “scienziati” si trasformano in lobbisti di “un certo” mercato, e non, obiettivamente, del mercato, e guardino più alle conclusioni che non ai fatti, le tesi si estremizzano, e si pongono in contrasto con la realtà, e con il senso comune.

La tesi è già tutta nel titolo: *Il fantasma delle regole*. Il mercato ha sempre ragione, anche quando è inefficiente, anche quando crolla, anche quando il concentramento temporale dei suoi effetti, e la diffusione dei danni che arreca, sono palesi; sono le regole, il problema, qualsiasi regola. Leggiamolo e commentiamolo con l’attenzione che merita, per essere paradigmatico di un pensiero indebitamente dominante, oggi, nel mondo occidentale.

*“È opinione comune che la crisi finanziaria in corso sia colpa di regole del gioco inadeguate e di regolatori disattenti, soprattutto negli Stati Uniti. Molti si esercitano nel proporre nuove regole capaci di evitare il*

**La questione  
delle regole**

---

L’autore è stato funzionario della World Bank, direttore centrale del Cre-diop e amministratore delegato di banche italiane all’estero.

*ripetersi di simili crisi*". L'opinione è comune, e quindi, per definizione stupida, "sciocchezza" (vedi il paragrafo successivo dell'articolo). La democrazia e l'equilibrio sono concetti da deboli: siamo (imperativo, non indicativo: *soyons*) dice Giavazzi, darwinisti, e minoritari. Autoincensiamoci, e dichiariamoci "eccellenti". E se le regole fossero state in generale corrette, ma eluse e disattese? E se fossero state disattese in primo luogo dai regolatori, nella loro veste di fornitori di eccessi di liquidità (alla propria corporazione)? Che non ha nulla a che vedere con "il mercato", ma può essere un modo invero insano di "regolarlo"?

*"Mi pare un'illusione. Le crisi finanziarie non sono una patologia del capitalismo. Sono intrinseche al capitalismo. Pensare che sia possibile, grazie a regole migliori e a regolatori illuminati, eliminare il rischio, e quindi le crisi, è una sciocchezza. Il rischio è l'anima del capitalismo perché il mestiere dell'imprenditore e del banchiere è cercare occasioni rischiose e scommettere sulla propria capacità di vincere. Talvolta si vince, talvolta si perde. Spesso per vincere occorre costruire strategie che, pur non violando le regole, si insinuano tra le norme, fanno arbitraggi fra sistemi regolamentari diversi. Per ogni regola spesso esiste una strategia di investimento capace di aggirarla*". Sarà, ma da parte mia ho sempre preferito essere *regulated*, nell'attività professionale, da persone come Einaudi, Menichella o Ciampi, che dai portatori di propri interessi personali. Giocatori e arbitri hanno ruoli profondamente diversi. Il rischio è certamente ineliminabile, dalla vita come dall'economia, e forse il mestiere dell'imprenditore è schumpeteriano, o darwiniano, se volete (anche se imprenditori d'azzardo, almeno nel nostro Paese, se ne vedono pochi: in genere si vedono prudenti coltivatori della propria rendita di posizione, che si tratti di un monopolio privatizzato a condizioni di favore, di una concessione dello Stato, o di una carica, o cattedra, a vita), ma certo non lo è quello del banchiere, che deve *gestire* il risparmio della propria clientela, e non metterlo a repentaglio; che concede e prende in affitto denaro e "fiducia", e non li può, criminosamente, distruggere. Se "*si vince e si perde*" (e per giunta chi vince sono i gestori, e chi perde i loro clienti, qualcosa forse non va, nel panglossiano mercato), le vincite debbono almeno superare le perdite, ed essere equamente distribuite. E non è possibile (*it's the market, stupid*) che non paghi mai nessuno, per gli eccessi. Né si tratta di "*scommesse*"; se no, giochiamo al lotto (come si fa su alcuni prodotti "derivati"). E le "*insinuazioni tra le regole*" sono certamente elusioni: scegliersi le regole meno rigide vuol dire correre maggiori rischi, e trovarsi a incontrare facilmente sulla propria strada, o essere contigui a, Stati canaglia, mafie russe o americane, o nostrane, camorre; anche

quello della droga, è un mercato; anche quello delle armi vendute ai ragazzini e ai pirati somali o sudanesi (e le regole, un fantasma?). L'“*aggiramento*”, della lettera delle regole, è spesso la violazione patente di norme da X Comandamenti, da XII Tavole, di regole che consentono la convivenza civile: correttezza, sincerità, rispetto degli impegni assunti. Se l'“*aggiramento*” è una frode, chiamarlo “*strategia*”, non lo rende migliore.

“È vero che negli Stati Uniti la politica ha corretto le regole, in particolare sottraendo alla Federal Reserve competenze sulla vigilanza delle banche di investimento”. È vero; ma il problema non è la sottrazione; anni fa la vigilanza sulle banche di investimento non c'era, ma c'era una chiara distinzione di ruoli, ed esse mai avrebbero potuto pretendere, *in case of need*, l'ombrello della Banca centrale. Bello fare gli “imprenditori” “privati”, con gli scudi “pubblici”: gli utili sono miei e le perdite vostre. Il problema consiste nella sottrazione delle competenze ai regolatori, sommata però alla pretesa che intervengano a raccogliere i cocci; e nello scarso attivismo *preventivo* degli stessi. Bisogna capire se le regole siano state corrette, o corrotte.

“Ma la crisi sarebbe scoppiata lo stesso perché la costruzione di leve finanziarie elevatissime, anziché all'interno delle banche americane, sarebbe avvenuta altrove, in altri Paesi o attraverso strumenti diversi dalle banche come i fondi hedge e con effetti analoghi”. Ma dove sta scritto! Se le leve “elevatissime” si fanno in Pakistan, non ci va nessuno, a farsele fare. Se le norme non danno garanzie, come in Russia, come nell'Italia della lira periodicamente svalutata (anche l'euro è una regola), a ogni stormir di fronda le fughe dei capitali appena affacciatisi col bel tempo sono violente. Per ricordare al Prof. Giavazzi un milanese non certo antimercato, Cesare Merzagora, il capitale ha il cuore del coniglio, le zampe della lepre, la memoria dell'elefante. Sulla terza caratteristica si sbagliava di grosso, ma, sulle prime due, la sua vista era stata acutissima. Se alle leve “elevatissime” degli *hedge funds* le regole avessero opposto un divieto alle banche commerciali di prestare loro più di una percentuale minima dei loro crediti complessivi, o se il peso “di Basilea 2” dei crediti concessi loro fosse stato un multiplo di quelli concessi all'industria e all'economia reale, e non basato su improbabili AAA di comodo (anche gli abbagli di Moody's e di Standard & Poor sono mercato? Su cosa possono mai fondare le proprie decisioni quanti al mercato partecipano non da Warren Buffet o da Goldman Sachs, ma da utenti minori, come chi si allaccia a una rete altrui? Il mercato, che ben si conosce, costoro li chiama parco buoi), i fondi *hedge* avrebbero potuto investire solo il denaro dei propri clien-

**Leve  
elevatissime**

ti, e non di più, gli intermediari del mercato sarebbero stati quelli necessari a mantenerlo liquido, e ad attribuirgli i necessari “spessore” e “ampiezza” e non quelli necessari a determinare bolle e panichi.

“*E d'altronde in Europa, dove ci vantiamo di avere una governance migliore di quella americana, le banche non sono al riparo della crisi*”. Forse perché non l'abbiamo così migliore, la *governance*, ma ci limitiamo a vantarcene (se loro hanno suonato le loro Enron, e i loro MTLV, nella quale avevano investito anche alcune prudenti banche centrali europee, e oggi Lehman e Citibank, noi europei abbiamo suonato in Italia le nostre Parmalat, Cirio, Popolari di Lodi, Bond argentini; altrove i Crédit Lyonnais, le Barings, gli scandali della Société Générale, con traders di basso rango che possono distruggere miliardi di euro, e l'impresa nella quale operano, e nessun PDG ne sa mai nulla; le Northern Rocks). E forse le banche europee non sono al riparo della crisi non per la mancanza di regole, ma perché, per eluderle e “*insinuarsi*” tra di esse, non potendo concedere credito in misura sufficiente a fare profitti tali da attribuirsi i *bonus* voluti, per fare solo un esempio una banca tedesca si è comprata i crediti di Fannie Mae e simili, travestiti da titoli di credito, per farsi contagiare dai virus americani con “*strategie di investimento*” che hanno costretto il governo tedesco a un ennesimo “salvataggio” (con quale costruito per il Paese cui la banca apparteneva non si sa; ma lo Stato non essendo “il mercato”, non può interessare certi economisti).

“*Regole perfette, capaci di eliminare le crisi non esistono: sono esistite solo nell'economia sovietica e si riducono ad una norma semplice, la proibizione della libera impresa. L'esperienza del secolo scorso dimostra che le economie di mercato, nonostante le loro crisi, sono luoghi migliori in cui vivere. E tanto migliori quanto più l'economia è libera*”.

Abbiamo qui, con bella mossa retorica, anche l'apologia della perfezione sovietica e del *rigor mortis*: quanto è meglio il mercato! Le regole non saranno perfette; accontentiamoci però che siano buone, e onestamente gestite. Ma il mercato (frequentemente definito, dagli eccellenti, “perfetto”), non doveva servire a correggere, ad attenuare, ad autoregolarsi? Ma, se va tutto male, è perfetto lo stesso, si passa alla altrettanto perfetta “libertà” e, *voilà*, le inefficienze del mercato sono sparite. Sono ineliminabili, i rischi; se uno li determina, e altri ne sono danneggiati, tanto peggio. Ma se in questi ultimi anni si fosse trattato di licenza, piuttosto che di libertà? Liberali come Luigi Einaudi sapevano valutare certe differenze; e ci sono stati parecchi economisti, operatori e politici che avevano visto chiaramente dove si sarebbe arrivati.

**La “perfezione” del mercato**

*“Nonostante le crisi ricorrenti, le economie aperte crescono di più, innovano di più, creano più occasioni di lavoro. Negli ultimi vent’anni gli Stati Uniti sono cresciuti un punto all’anno più dell’Europa, un guadagno sufficiente per compensare il costo della crisi che non sarà lieve”.* Finalmente una frase con la quale si può concordare quasi per intero. Con alcuni *caveat*, tuttavia. Se sarà, il vantaggio acquisito nel ventennio trascorso, “sufficiente per compensare”, lo sapremo solo alla fine della crisi, se non ci saranno catastrofi; “lieve” è aggettivo leggiadro: speriamo con Giavazzi. Manca però l’analisi: con il dollaro, gli Stati Uniti hanno potuto, per anni, vivere al di sopra dei propri mezzi, con un’economia, come dice Volcker (anche lui, mica un antimercatista), “drogata dal credito al consumo”; mentre l’Europa, a parte la Banca centrale, nonché un mercato più aperto che non in passato (ma le tentazioni in contrario sono forti, meglio padroni a casa propria che *partners* tra uguali, magari costretti a sottostare a impostazioni che non si possono controllare), non si è voluta dare un governo europeo, una politica, e una politica economica, *europee*. Infine, l’aggettivo “aperto”, ormai inflazionato, ma *politically correct*, attribuisce dignità filosofica e popperiana a qualsiasi propaganda. Viviamo di luoghi “comuni”.

*“Se le crisi sono inevitabili, come si possono attenuarne gli effetti sull’economia? Innanzitutto proteggendo il risparmio di chi non vuole partecipare al gioco della finanza e tiene i soldi in banca: questo in Italia è garantito ancor più dopo il decreto del governo”.* Ma, “se le crisi sono inevitabili” resta del tutto da dimostrare; è l’assioma, che, con un secondo gioco di prestigio, si cerca di dare per provato. Si trattava proprio di “attenuare”, ed è ciò che negli ultimi mesi non è avvenuto. Prevenendo, non con i pannicelli caldi delle garanzie aggiuntive sui depositi bancari, ma impedendo che la crisi di fiducia, acutissima e pervasiva, si verificasse. Mai che si affrontino i rischi dove effettivamente sono, e mentre sono in gestazione. Tutti “auspicano”: ma governi e banche centrali e fondi monetari debbono vigilare, efficacemente, sugli effetti “sistemici” di ciò che controllano, non fare prestiti ponte alla Turchia (attività peraltro meritoria).

*“Poi, imparare dalla storia e dalle crisi precedenti”.* Chissà perché, le regole esistenti sono sempre insufficienti, e quindi da cambiare, o addirittura superflue, e imparare dalla storia e dalle crisi precedenti serve per il prossimo giro (meglio “ciclo”, è più scientifico), mai per quello in corso. La crisi in atto è ineluttabile, inevitabile, e poi conferma la libertà (di chi non l’ha saputa gestire) e, con un po’ di “fortuna”, sarà forse superata.

**Le crisi sono inevitabili?**

“Nel 1929 il mondo fu colpito da uno choc di dimensioni simili a quello odierno: come ha spiegato Alberto Alesina (*Sole-24Ore*, 17 settembre) la ragione per cui quello choc si trasformò in una depressione che in alcuni Paesi trascinò con sé la democrazia fu una serie di gravi errori di politica economica: i dazi imposti dal Congresso americano, gli errori della Fed, regole sbagliate introdotte dal presidente Hoover”. Gli errori sono sempre della politica, del Congresso, della Fed, di Hoover. I politici, sembra, non imparano mai; la Fed sì, se provvede liquidità a oltranza, e sostiene il mercato, e i suoi eccessi.

“Alla radice di questa crisi c'è la scarsa capitalizzazione del sistema finanziario. Per uscirne è necessario che nuovo capitale affluisca alla banche: se possibile dai loro azionisti, come è accaduto nei giorni scorsi in *Unicredit*, altrimenti, in via temporanea, dagli Stati”.

Logica ferrea. La scarsa capitalizzazione è il reciproco dell'aver concesso credito in misura eccessiva e/o con scarsa competenza, imprudentemente, dissipando i mezzi propri (e altrui). Allora, ricapitalizziamole, se gli azionisti hanno ancora mezzi (o altri possibili azionisti hanno ancora fiducia), ricorrendo a loro; se no, ricorrendo agli Stati, ma solo temporaneamente; Dio ne scampi, estromettere il *management* che ha fallito (ha rischiato, e il rischio è ineliminabile, mica colpa sua). “E poi evitare di riscrivere le regole del gioco sull'onda degli eventi. Ricordiamoci che uno dei fattori che hanno amplificato questa crisi sono le regole cosiddette di Basilea-2, diseguate per rendere più solide le banche”. Sull'onda degli eventi, ridare i soldi a chi li ha dissipati; ma mai, mai, riscrivere regole, specie se efficaci (tanto, per definizione, il rischio è bello; altrimenti non si potrebbe più giocare, e ciò non è bello. La colpa è delle regole (inevitabilmente aggirate ed eluse); mai del mercato, o della *mala gestio* del capitalismo (non del capitalismo in quanto tale), degli azionisti, del *management* Loro sono lì a servire, e mai vanno rimossi.

1. Il punto di differenziale, tra crescita annua americana e crescita annua europea, sopra invocato è stato principalmente dovuto allo Stato committente (che in questa veste, stimolandolo, non viene citato come altro dal mercato, ma come parte dei successi di quest'ultimo), che ha speso circa un 1% annuo del PIL in spese militari *addizionali* rispetto a quelle correnti, per un intero settennio, in Iraq. Se si detraessero, dal “maggior incremento” dell'economia americana, i costi sopportati dall'Iraq, per una guerra che i protagonisti hanno ormai ammesso essere stata ingiustificata, i conti andrebbero rifatti e larga parte del differenziale si rivelerebbe un miraggio.

**Controcanti**

2. La maggior crescita statunitense, sempre che ci sia stata, è stata ottenuta al prezzo di portare la sommatoria tra debito pubblico dello Stato e degli Stati, debito del settore imprese e debito del settore famiglie (*households*), in parte basato sul boom dei prezzi delle abitazioni (trattate a *fair value*, e quindi finanziate e rifinanziate più del lecito, e non solo in occasione dell'acquisto) e in parte dovuto all'uso smodato del credito al consumo e al debito dei finanziari, impegnati in reciproche *scommesse*, l'indebitamento corrente nel Paese – in buona parte finanziato dall'estero – si è attestato a circa 3,5 volte il PIL. Impossibilitate le banche, e il sistema, malgrado gli inviti in contrario perché il *redde rationem* venisse sempre posposto, a continuare sulla stessa strada, la crisi – che non avrebbe avuto nulla di ineluttabile se qualche freno fosse stato applicato a tempo debito –, ha assunto dimensioni epocali; e lo stesso Alan Greenspan, fautore del sistema a orologeria, l'ha dovuta definire “uno tsunami che si può verificare una volta ogni cent'anni”. Gli effetti si riveleranno solo con il tempo, comporteranno un “rientro” pluriennale, e potranno essere quantificati solo dagli storici dell'economia; troppo tardi per attribuire responsabilità a quanti, per anni, autodefinendosi eccellenti, si sono attribuiti meriti e potere (e *bonus* e *stock options*).

La settimana dopo, sempre sul Corriere, gli tiene bordone Piero Ostellino. Stavolta il titolo è *Le invasioni della politica*, che non è più, purtroppo, la più nobile tra le attività umane, della società civile, ma la palude, “*che non sarà [essa] a tirarci fuori dalla crisi. Ci tireremo fuori da soli, noi stessi, facendo ciascuno la sua parte, autonomamente e contando solo sul proprio ingegno. La società 'aperta' ha una risorsa di cui non si parla perché non fa notizia: non c'è mai una soluzione preconfezionata. C'è da augurarsi che nessuno pretenda di conoscerla e di imporla agli altri. La politica può adottare provvedimenti limitati e temporanei – come il salvataggio delle banche per tutelare il risparmio – ma non può, e non deve, fare di più*”. Traduciamo: se Ostellino si ammala, non va da un medico, da uno che “*presume*” di sapere. Fa da solo. La società “aperta” non è una società, non esiste come tale; ognuno per sé, e nessuno per tutti. Nulla è sapere, nulla è “*preconfezionato*”; nessuno “*conosce*”. Da dove verrà quindi “*l'ingegno*” non è chiaro: esistono solo “*le banche*”. E il loro “*salvataggio*” (pagato dai risparmiatori), per tutelare “*il risparmio*”. Ma tutelare “*il risparmio*”, tutelando le banche che l'hanno dissipato (vanno infatti “*salvate*”; se non l'avessero dissipato non ci sarebbe bisogno di “*salvataggi*”), a spese dei risparmiatori (mediante tasse o inflazione; *tertium non datur*) difficilmente appare logica ferrea. Non può e non deve fare di più, “*la politica*” (ossia noi) *perché*

## Le invasioni della politica

*non sa – come non lo sa nessuno– che cosa succederà domani; e perché, qualsiasi cosa facesse, nella presunzione di saperlo, farebbe solo danni*”. Conoscendo i politici sovietici, che Ostellino ha visto cadere, con il correlato “*crollo di un impero*”, e i politici che ci sorbiamo in alcuni Paesi europei, la tentazione di tifare per la tesi è forte. Peccato si tratti di una tesi puramente ideologica, di parte. Perché gli Stati non possano fare di più, mentre dovrebbero fare di meglio e di più i banchieri che hanno fallito, ma vanno ricapitalizzati, meriterebbe una migliore spiegazione. Anche le banche non sono il mercato, se mai sono al servizio del mercato, sono anche autorità, poteri, potentati, e debbono vigilare su ciò che fanno e sulla propria clientela. Se si deve necessariamente vivere in regime di (popperiana?) anarchia, essa non si deve riferire solo agli Stati, ma anche alle imprese dominanti, a qualsiasi aggregazione sociale, alle banche. Queste ultime, per meritare la nostra fiducia di clienti, ci spiegavano che sapevano allocare efficientemente le risorse, che sapevano valutare il rischio, concedere affidamenti (da “fiducia”). Ma chi può sapere cosa succederà domani? Ci sono “*le libere scelte di ciascuno di noi*”, guai a interferirvi, ad avere la pretesa “*di sapere dove va la Storia*”, di volere un minimo di razionalità (abbasso Platone, padre delle società “chiuse”. Che si possa discutere in due o tre alla volta, e perseguire soluzioni condivise, “politiche”, sia anatema, si potrebbe finire con Stalin).

*“Si accusa la Federal Reserve di una precisa strategia finanziaria – il lassismo monetario – come se la Banca centrale obbligasse le banche private, e non solo quelle americane, a imbottirsi di titoli a forte rischio e a spacciarli; e la sua “strategia” non fosse invece una opportunità (per quanto azzardata) che i banchieri erano liberi di cogliere come meglio avrebbero creduto*”. La si accusa invece di non avere impedito ad alcune di esse di creare titoli a forte rischio, e a spacciarli (imbottendo i gonzi); è la libertà “di spaccio” che spetta ai regolatori limitare, altrimenti poi debbono (anzi, imprudentemente, “vogliono”) creare liquidità eccessiva nella speranza di limitare i danni, o quanto meno di posporli.

*“Ma se la diagnosi è sbagliata è probabile che anche i rimedi lo siano. Si parla di un ‘coordinatore’ del mercato finanziario mondiale. Così, si passa dall’interpretazione della “precisa strategia finanziaria” come una sorta di dirigismo liberista – una contraddizione in termini – al ‘coordinatore’, una specie di Gosplan sovietico, che ne sarebbe il rimedio, questo sì autenticamente dirigista. Un delirio pianificatorio privo perfino di parvenza logica*”. Primo: la diagnosi, almeno per quanto riguarda il passato (ossia a che punto siamo giunti), non è sbagliata, è una certezza. Sono stati fatti degli errori, causati dai danni, che l’osservanza delle regole avrebbe in larga misura evitato. Secondo: la Banca centrale

non è un Gosplan. Nell'Unione Sovietica, infatti, non serviva a gran che; ma tutti gli altri Paesi, chi prima chi dopo, l'hanno inventata, tra il Cinquecento e i primi anni del secolo scorso, l'Inghilterra per prima, gli Stati Uniti tra gli ultimi, e non per questo sono economie pianificate. Ma basta dire "sovietico", anche a sproposito, e si ha subito ragione. E poi, come mai la Banca centrale – secondo queste tesi – non è il Gosplan se lascia gonfiare le bolle dei liberi banchieri, e lo diventa se stringe i freni e impone l'osservanza delle regole? Un po' di coordinamento, come sapevano Morgan e White, Keynes e gli artefici di Bretton Woods, e quelli del Piano Marshall (orrore: un piano!), a volte non guasta. Altro che "delirio pianificatorio". A mondo globalizzato, coordinamento tra chi dovrebbe saper coordinare. Ha mai sentito parlare, Ostellino, di polizia, di alleanze?

*"Ci si strappa le vesti per la caduta delle Borse. Ma se si tratta di 'titoli spazzatura' è come l'effetto della lavanda gastrica sull'organismo umano dopo un avvelenamento. Se si tratta di titoli dell'economia reale, è un (ri)allineamento ai fondamentali e una (re)distribuzione di ricchezza".* O non sarebbe stato meglio non far circolare "titoli spazzatura", come ben si sarebbe potuto, evitando i problemi che sono stati trasmessi all'economia reale? Se ci rifilano la mucca pazza, non siamo mica tanto contenti.

Ma no, nessun intervento, "ne usciremo perché milioni di consumatori e produttori stanno già programmando le loro vite e i loro interessi secondo la propria personale visione del mondo e i dati di cui dispongono. Ciascuno per conto suo, senza neppure sapere come e perché ne verrà un beneficio generale. È la libertà, bellezza. Ne usciremo a condizione, però, che la politica lasci fare al loro 'libero arbitrio'; non opponga divieti e ostacoli". Lo vada a raccontare a chi deve "programmare" (ma non si tratterà di un delirio pianificatorio?) avendo perso il posto di lavoro, o avendogli il suo "libero" gestore dissipato i risparmi, con i "dati" che passa il convento. Divieti e ostacoli ai salvati? Mai sia. Ma la libertà non va bilanciata dalle norme, evitando che quella degli uni si scontri con quelle degli altri? E infatti Ostellino chiude con un perfetto *non sequitur* (in questa trappola Giavazzi non era caduto): "La sola cosa che è giusto chiederle [alla politica] è di applicare i codici civile e penale – chi rompe paga – e di pretendere dalle banche maggiore trasparenza nei loro bilanci e una più limpida comunicazione sulle loro operazioni finanziarie". Ma allora, forse, la crisi non era così ineluttabile, qualche colpevole c'era. Il problema, bellezza, e che pochi sanno leggere i bilanci delle banche e delle finanziarie, e adesso, come abbiamo visto, neppure banchieri e finanziari. La trasparenza e le regole ci sarebbero, i

**Un po' di prevenzione?**

controlli, interni e esterni, pure: ma c'è chi è deputato a esaminarli, i bilanci, e avrebbe dovuto farlo meglio (revisori, finanziatori, società di *rating*, regolatori), per permettere al mercato di operare in base a informazioni corrette. Sarà per la prossima volta.